

atti impuri

a cura di sparajurij

REDAZIONE

Elisa Alicudi, Alessio Di Girolamo, Sergio Garau, Silvia Nugara,
Claudio Panella, Marco Racca, Francesco Ruggiero, Ade Zeno

Miraggi Edizioni – Torino

ABBONAMENTO ANNUALE

ordinario: 40 euro

sostenitore: 60 euro (con versione e-book omaggio)

Per le spedizioni all'estero le spese postali sono a carico del destinatario.

È possibile abbonarsi tramite bonifico presso Banca Sella

Codice Iban IT8700326801002053403293440

oppure direttamente online.

Per informazioni più dettagliate visita:

www.attimpuri.it

www.miraggiedizioni.it

ISBN 978-88-96910-36-8

Prima edizione: Settembre 2013

Progetto grafico: Daniela Fersini

L'immagine di copertina è una rielaborazione grafica di *Senza titolo*
(incisione su gesso, inchiostrati e acrilici, 10x10 cm, 2010) di Gianfranco Peiretti.
L'originale dell'opera su: peiretti.altervista.org

INDICE |

Editoriale

2

RACCONTI |

Bastava che
di **Giovanni Montanaro**

3

Un'isola in sketch
di **Herberto Helder**

9

I mulini del pensiero
di **António Fournier**

17

Zink Zink
a cura di **Alessandro Granata Seixas**

21

Il tarlo della scrittura
di **Rui Zink**

24

All my darkest dreaming
a cura di **Gala Bertoneri**

33

Il tuo posto nel mio corpo
di **Ana Teresa Pereira**

36

INTERVISTA |

Conversazione con **Nanni Balestrini**
a cura di **sparajurij**

44

R POESIE |

L'impiego del corpo
a cura di **Francesco Ruggiero**

54

Poesie inedite
di **Jacopo Galimberti**

55

ALL MY DARKEST DREAMING

Gaia
BERTONERI

Chi conosce Ana Teresa Pereira, chi frequenta i suoi libri, chi legge le rare interviste che concede, capisce subito di trovarsi davanti a una scrittrice diversa, completamente devota alle sue storie, come se fosse lei stessa un'abitante delle trame che crea. Possiamo immaginare la sua scrittura come una specie di *casa dell'anima*, unicamente accessibile attraverso un giardino segreto e labirintico che solo lei conosce e, come in un sogno, mai si stanca di tornare a visitare.

I suoi romanzi non presentano temi di attualità, riflessioni politiche, allusioni a eventi storici o digressioni filosofiche su Dio o sul destino dell'umanità, e soprattutto sembrano non prevedere un *fuori*: sono scarsi i rimandi a una referenzialità concreta, geograficamente localizzata. A volte, leggendo le sue storie, sembra addirittura che il mondo che abitiamo sia molto lontano o non esista affatto.

Non iscrivendosi nel mondo, la scrittura di Ana Teresa Pereira sembra cogliere l'attimo del passaggio tra quello che è visibile e quello che è nascosto, tra quello che è celato e quello che crediamo di vedere. Qui, la sua magia: tutto inizia un fuoricampo, un altrove, come se ci trovassimo davanti a un miraggio che inseguiamo storia dopo storia, cerchio dopo cerchio, fino all'infinito.

All'origine dell'intraccio sono sempre immagini letterarie, filmiche, pittoriche e figurative, che provocano nel lettore la sensazione di un déjà-vu. Questa *saboteuse tranquille* riesce ad assimilare i vari piani immaginari in un unico filo narrativo teso come una corda sospesa su un abisso.

L'autrice ci trasporta oltre il piano delle immagini pure, provocando una repentina impressione di voragine, di confronto con il lato oscuro e insondabile delle cose. In questo *maelstrom* viaggiano i personaggi. Sono identità evanescenti, pronte a polverizzarsi nello spazio circostante.

Il personaggio femminile per eccellenza, la donna-fantasma, si confonde con il paesaggio e si mescola con i suoi profumi. Questa *femme au jardin* non si dedica solo all'attività di giardinaggio, ma si consacra interamente al giardino poiché ne è al contempo guardiana e prigioniera.

C'è una sorta di voyeurismo nei confronti del personaggio femminile delle storie di Ana Teresa Pereira. L'uomo è inconsciamente catturato dalla sua ambiguità. Ciò lo rende quasi passivo, proprio come accade nel racconto *Il tuo posto nel mio corpo*. Il fascino della donna disorienta e incuriosisce Tom, ma quando si avvicina troppo, quando si permette di ridurre la distanza critica, ecco che lei rivela il suo lato oscuro, ecco la sua de-sublimazione, e a lui non resta che essere integrato nella sua anima selvaggia.

La donna tramuta non solo se stessa ma anche la realtà circostante. Essa acquisisce improvvisamente qualcosa di sinistro, di criminale. La luce viene invasa dall'ombra, diventa una densa materia nera. È un tipo di voyeurismo che si sposa bene con la *suspense* filmica, in particolare modo con quella di David Lynch, dove lo spettatore non guarda, ma è lui a essere guardato, è lui a subire e a essere investito dall'azione che si svolge davanti ai suoi occhi attoniti.

Tutta l'opera pereiriana potrebbe essere una narrazione cinematografica. Se i film di David Lynch sono film da leggere, i testi di Ana Teresa Pereira sono libri da vedere. Entrambi s'immergono in acque profonde. Entrambi nuotano verso atmosfere oniriche, psichiche, inconse, allucinanti. Anche la scrittrice portoghese richiede ai suoi personaggi di assumere una posa o un atteggiamento, proprio come avviene in una sceneggiatura.

La loro essenza si amplifica, si dilata fino a fondersi con l'ambiente circostante. Il corpo finisce per smaterializzarsi. Il corpo femminile in particolare è un *corpo imitativo*, riproduce in sé l'ambiente esterno. I personaggi non solo diventano un tutt'uno con la natura, ma assumono anche le sue sembianze.

La corporeità acquisisce un significato quasi sacro perché la (im)materialità dei personaggi porta a una loro graduale spartizione. Non sono umani né letteralmente mostri, ma creature che talvolta si rivelano forti e incombenti presenze. Lo diventano alimentandosi di ricordi, adombrando gli spazi della casa, del giardino, di una baita o di una torre, fino a penetrare nell'essenza degli oggetti, dei colori, dei suoni, della pioggia, del rumore del mare, della neve, delle foreste. Diventano così *spazi-sentimento* che personificano ogni elemento che illuminano o che oscurano.

Il tuo posto nel mio corpo presenta il tipico *set* pereiriano, ma si serve di alcuni piccoli accorgimenti che cambiano l'ambientazione. La protagonista accoglie Tom nel suo territorio e sembra abbandonarsi completamente al rapporto sentimentale. Il finale sarà però cruento. Dopo aver accettato la presenza di Tom, lo trasforma nel suo *spazio-sentimento*. L'uomo che ha amato risiede in lei, occupa un posto, alimentando il suo giardino dell'anima. In questo modo Tom non visita soltanto lo spazio della giovane creatura femminile, ma lo vive eternamente come se fosse un sogno di lei.

È in questo *unspoken* che si esprime la melodia pereiriana, dai toni cupi, enigmatici, introspettivi. L'ignoto esige silenzio. Se saprete ascoltarlo ne rimarrete incantati.

La donna
tramuta
NON
solo se
stessa

IL TUO POSTO NEL MIO CORPO

— Ana Teresa
PEREIRA

Ana Teresa Pereira (Funchal, 1958). Dal suo esordio nel 1989 con il romanzo poliziesco *Matar a Imagem* (premio Caminho Policial) si dedica esclusivamente alla scrittura, pubblicando con regolarità novelle e racconti segnati dall'originale contrasto tra le atmosfere psicologiche, dense e ossessive, e un linguaggio cristallino e incantatorio. Tra i suoi romanzi spiccano *Se Nos Encontrarmos de Novo* (2004), premio PEN per la narrativa, e *O Lago* (2012), premio APE per il romanzo.

Odorava di rose e di fiori di pesco. All'inizio Tom pensò che si trattasse di un profumo, ma poi capì che emanava dalla sua pelle, come se avesse assorbito il profumo del giardino.

Ma questo non era particolarmente strano. Riguardava in qualche modo il suo essere pianta, uccello, libro.

«Ombra», diceva lei.

Tom non la sentiva come un'ombra ma come la vita in sé, un insieme di carezze, violenza, luminosità e desiderio.

L'aveva conosciuta all'inizio di marzo. Due mesi prima.

Ebbe qualche difficoltà a trovare il sentiero che portava alla vecchia casa di campagna, persa tra i boschi. Lasciò l'auto tra gli alberi e si avvicinò al cancello di ferro socchiuso.

Il giardino era un mare di alberi da frutta, fucsie, rosai, eriche... In lontananza s'intravedeva la casa che aveva un aspetto abbandonato, dimenticato.

Tom si accorse che c'era qualcuno nei paraggi. Una figura snella, con un ber-

Per
la
PRIMA
volta
indossò
un
VESTITO

retto blu, camminava tra gli arbusti.

«Eni, ragazzo» chiamò.

La figura si immobilizzò per qualche istante. Poi si diresse a passo lento verso il cancello. A qualche metro di distanza si tolse il berretto e una cascata di capelli castani dai riflessi rossastri le cadde sulle spalle.

Tom riconobbe allora il volto che aveva visto spesso sulla quarta di copertina di vari libri, gli occhi magnetici, la bocca troppo grande, l'espressione seria da professoressa universitaria.

In quel momento, nonostante i jeans sporchi e la canottiera bianca che contrastava fortemente con le braccia scurissime, sembrava una principessa delle fiabe.

Tom accennò all'intervista che aveva no fissato qualche giorno prima. Non era difficile capire che lei se ne era completamente dimenticata. Si guardò vagamente il polso e disse che aveva poco tempo ma che potevano fare un giro in giardino.

Tom spinse il cancello che cigolò con forza e si aprì di qualche centimetro. La giovane già camminava davanti a lui quando si accorse del profumo intenso di terra bagnata, di fiori, che aleggiava ovunque.

All'inizio lei si limitò a rispondere a monosillabi. Quando le fece delle domande dirette sul suo ultimo giallo, affermò con aria ostile: «Non ho niente da dire sui miei libri».

Un'improvvisa intuizione lo fece parlare di William Irish...

Allora il viso di lei si addolcì. Iniziò a parlare dei libri di lui, degli uomini che dormivano negli angoli bui della città, a un passo dal fiume, delle donne che scomparivano nella notte e non si vedevano

più, dei bambini inseguiti nei boschi. Lei diceva frasi di Irish come se fossero versi: «Si incontravano ogni sera alle otto, sia che piovesse, nevicasse o ci fosse il chiaro di luna»; «Lui era solito chiamarmi angelo... parole che un uomo dice alla donna che ama...»; «Non so che sorta di gioco sia questo. So a malapena il nome; lo chiamano vita».

Si fermarono ad alcuni metri dalla torre. Era una costruzione in pietra, circolare, ricoperta di rampicanti. Oltre la porta, l'unica apertura era una finestra al piano superiore.

«È il mio posto di lavoro» disse la giovane.

Tom sorrise.

«Rapunzel, Rapunzel...» mormorò.

Allora a lei sembrò di vederlo per la prima volta. Esaminò il suo corpo alto e agile, studiò quasi con incredulità il viso dai tratti lineari, gli occhi di un azzurro intenso. Sorrise.

Iniziarono a parlare di fiabe.

Due settimane dopo decisero di vivere insieme.

I suoi sogni diventarono molto strani da quando si trasferì in quella casa.

Una notte si trovò di fronte a un castello, quasi nascosto da una densa tenda di piante ricoperte di spine. A poco a poco, come per magia, vide aprirsi un cammino tra il fogliame. Entrò nel castello e, dopo aver percorso lunghi corridoi, gallerie sepolcrali, scale immerse nella penombra, arrivò a una torre dove le piante non avevano più spine ma rose, rose rosse dal profumo intenso. In un vano della torre c'era un letto e su di esso dormiva la donna, con la sua aria da principessa del Duecento, il viso immobile, le mani adagiate sul seno.

Certe notti la intravedeva alla finestra della torre, distante come una icona, i capelli rossastri che le cadevano fino alla vita. La chiamava ma lei non si accorgeva della sua presenza, continuava statica, intoccabile.

Questo sogno aveva un forte legame con la realtà. La torre nel giardino era un mondo a parte. Lei gli aveva detto con il suo sorriso più perverso: «Puoi visitare tutta la casa, il soffitto, le cantine... ma non puoi entrare nella torre».

Lui aveva riso.

«È lassù che hai nascosto i cadaveri dei tuoi mariti?»

La donna aveva aperto le braccia e a momenti il suo corpo aveva formato una strana unità con i roseti, le fucsie, gli alberi scuri.

«Loro sono seppelliti in giardino...»

Tom aveva allungato il braccio e lei aveva indietreggiato un po'... verso l'interno delle piante. Lui aveva avuto la fortissima impressione che spingendola fuori sarebbe stato come lacerare una superficie viva...

Lei si era messa a ridere come se avesse indovinato i suoi pensieri. Poi aveva fatto qualche passo di danza noncurante delle spine dei roseti che le graffiavano il corpo.

Sì, era una figura delle fiabe. Aveva detto durante l'intervista che non era un'intellettuale ma una strega. In realtà, era una principessa incantata dai lunghi capelli sciolti, oppure un folletto in jeans con i capelli raccolti in una treccia che poteva affondare nella terra o immergersi in un pozzo da un momento all'altro.

Si alimentava di pane integrale, formaggio e frutta. E quasi mai si lasciava addormentare.

Tom si svegliava spesso nel mezzo della notte, accendeva la luce del comodino, e la vedeva in piedi, vicino alla finestra.

Lei lo fissava con occhi scintillanti (che si vedevano nel buio) e si avvicinava al letto a passo lento, sonnambulo.

«Sono qui.»

E Tom la stringeva a sé ed entrava nel suo corpo con tutta la violenza e tutta la tenerezza. Era la sola intimità possibile, l'unico modo di annullare la distanza. Di fatto la sentiva soltanto quando era dentro di lei.

Lei era il suo segreto. Le aveva chiesto con aria seria di non dire a nessuno che vivevano insieme.

Al tramonto, Tom usciva dalla redazione del giornale, si metteva in auto e alla fine di quasi un'ora di viaggio arrivava al cancello di ferro in mezzo al bosco.

Provava sempre la stessa impressione di irrealità quando trovava quel luogo dimenticato, il giardino immerso nelle prime ombre, la casa dove apparentemente nessuno viveva.

Un castello infestato.

Allora andava a cercarla... come in un sogno... e non si sarebbe sorpreso troppo se l'avesse vista camminare a passo

L'oscurità

era

fatto

di

pipistrelli

L'oscurità

era

fatto

di

pipistrelli

lento sull'acqua di un pozzo, o spiccare il volo dalla finestra della torre...

«Faccio parte del tuo libro?» chiese Tom.

Lei era distesa sul letto, nuda, e guardava il soffitto della stanza.

«Del libro che sto scrivendo?» domandò con voce distante.

«Sì.»

La donna sorrise.

«Hai un posto nel mio libro, un posto nel mio giardino...»

Lui la prese tra le braccia, si lasciò avvolgere dalle onde dei suoi capelli, dal profumo di fiori... Sentì un desiderio oscuro di affondare nel corpo di lei fino a scomparire.

«Ti amo» disse sottovoce.

Intorno a loro la casa, il giardino.

Tom aveva esplorato la casa, che era vecchia e solo parzialmente abitata. C'erano molte stanze vuote e anche quelle che occupavano avevano una vaga aria abbandonata. Lei non sembrava preoccuparsi molto della polvere accumulata sui libri e sui mobili o con le briciole sparse sul pavimento della cucina. Ma al tramonto tornava sempre con le braccia piene di fiori che distribuiva nei vasi.

Divideva il suo tempo tra la torre e il giardino.

Durante il giorno, in redazione, Tom cercava di immaginare quello che avrebbe trovato tornando a casa: l'icona dai capelli sciolti alla finestra della torre, il ragazzino muscoloso e bruciato dal sole, assorto nel suo lavoro di giardinaggio.

Ma un sabato sera non la trovò. Era tornato prima del solito, erano passate da poco le quattro.

La cercò in casa e in giardino.

La chiamò ad alta voce mentre si avvicinava alla torre. Nessuno gli rispose.

Si ricordò di quello che aveva detto il primo giorno, la parola che aveva rotto il ghiaccio e l'aveva fatta sorridere: Rapunzel, Rapunzel...

E poi, senza alcun motivo, si ricordò una frase di Anderssen che a lei piaceva molto: «Si amarono fino a farsi a pezzi».

Quasi senza pensarci, cercò di aprire la porta della torre. Era socchiusa.

Dentro, la penombra. Un vano vuoto dove si distingueva soltanto una scala a chiocciola.

Al piano superiore, una luce grigia entrava dalla finestra. Le nuvole erano basse, scure, come se stesse per piovere. Tom si guardò intorno. Vide un tavolo di legno e uno scaffale con dei libri.

La macchina da scrivere. Quaderni a quadretti e fogli sparsi. Apri i cassetti della scrivania e in uno di essi trovò alcune fotografie. La prima che si vedeva era sua, una foto in bianco e nero che aveva scattato qualche settimana prima.

Sparsa le fotografie sulla scrivania: due uomini più o meno della stessa età, un giovane che non doveva avere più di vent'anni, un uomo più grande, di quarantacinque anni.

Rimase a osservarle, pensoso. Il viso dell'uomo più grande era familiare. Un pittore non molto conosciuto che da qualche anno era scomparso.

Sfogliò i taccuini. La grafia di lei era quasi illeggibile; ma si riconobbe in alcune frasi.

Sulla scrivania c'era un vaso di cristallo con una sola rosa. Come se fosse un monito, un petalo si staccò e cadde sul foglio che stava leggendo.

Tom si avvicinò alla finestra. La donna era in giardino con le buste della spesa in mano. Guardava la torre.

Le prime gocce di pioggia iniziarono a cadere.

Quella sera, lei preparò la cena. Carne al forno con fette d'arancia, una torta di mele.

Per la prima volta indossò un vestito. Tom sentì voglia di strofinarsi gli occhi perché la visione era troppo radiosa, anche per un uomo che si era abituato a vivere in un'atmosfera da faba. Il vestito era di velluto nero, corto, e le lasciava le spalle scoperte. Indossava una collanina di pietre che scintillavano in modo strano e i capelli sciolti, mossi, sembravano più rossi che mai.

«Cenerentola che va al suo primo ballo» disse Tom.

Lei rise. Andò a prendere una bottiglia di vino in frigo.

«Sono mesi che ci conosciamo» disse. «Dobbiamo festeggiare.»

Bevero il vino, ballarono, mentre fuori la pioggia cadeva con violenza.

A mezzanotte, Tom la prese in braccio e la portò al piano di sopra. Le tolse il vestito. Fecero l'amore con una fame selvaggia, quasi mortale.

Poi lei si addormentò.

Tom l'aveva vista dormire così poche volte che rimase a lungo a guardare il suo corpo abbandonato, quel viso d'angelo, i capelli da fattucchiera.

La pioggia cadeva con sempre più forza.

Infine Tom si addormentò.

Quando si svegliò, la tempesta era proprio sopra la casa: un fulmine lacerò le tenebre e illuminò la stanza per qualche istante.

Tom vide che la donna era vicino alla finestra e lo guardava in modo indefinito. Aveva una rosa in mano, che doveva aver preso dal vaso di cristallo che si trovava sul comò.

Come in un incubo... l'oscurità era fatta di pipistrelli, orchi, piante carnivore...

Tom accese la luce del comodino. Sentì il corpo pesante, un sapore strano in bocca.

Lei si avvicinò al letto, a passo lento. Le pietrine della collana scintillavano sulla pelle scura.

«Amore» disse Tom.

Lei non rispose.

Lui fece uno sforzo per alzarsi, ma non ci riuscì.

Ricordò in modo confuso la cena. Forse aveva ingerito un narcotico.

I suoi sogni diventarono

molto strani

SOGNI

La donna si sedette sul letto, accanto a lui. Il profumo che emanava dal suo corpo era più forte che mai.

«Un fiore avvelenato» disse con aria pensosa.

Strinse la rosa fra le mani fino a schiacciarla. Tom, affascinato, vide cadere tre gocce di sangue, una a una, sul lenzuolo bianco.

Pensò oscuramente che le gocce di sangue cadevano sulla neve. Che nella fiaba...

La sua principessa delle fiabe... Tutto aveva un senso.

I sogni, le rose, la torre, le bambole che si amano fino a rompersi...

Persino la tempesta fuori. Seppe istintivamente che cadeva la neve. La neve nascondeva il giardino, la torre, il tetto della casa. La neve bianca... iniziava a cadere all'interno della stanza.

Pronunciò sottovoce il nome di lei.

La donna sorrise. Allungò il braccio verso il comodino e Tom si accorse che la sua mano adesso stringeva un coltello d'argento.

Lei si chinò in avanti e i suoi capelli sfiorarono il viso dell'uomo.

«Sarai sempre dentro di me.»

Si allontanò un po' e sollevò il braccio.

«Ti amo» disse.

Traduzione di Gaia Bertoneri

COSA

da quando si trasferì
in quella casa